

Il taglio dei lobi

di Giovanni Bracco

Nel paese della bellezza gli uomini e le donne si tramandavano una particolare sensibilità al bello e erano essi stessi molto aggraziati. Le loro abitazioni rispondevano a canoni estetici di consolidata tradizione e armonia, sia all'interno che all'esterno. Non si vedevano quelli che in altri paesi venivano chiamati mostri di cemento e nemmeno costruzioni banali che potevano essere uscite dal disegno di un bambino. C'era una gran varietà di forme che rifletteva le diverse opinioni in fatto di architettura, ma l'insieme risultava ben fatto e armonioso, dipinto con tonalità pastello e mai accese o violente. Ogni casa era dotata di un orto o un giardino ben curato. Gli edifici adibiti alla produzione o alle esigenze di comunità seguivano i medesimi criteri. Lo stile di vita degli abitanti era sobrio ed elegante, perfettamente intonato al contesto. Dall'uno discendeva l'altro e viceversa e tutto veniva amorevolmente insegnato alle giovani generazioni affinché quello che veniva riconosciuto anche all'esterno come il paese più bello del mondo non venisse un giorno deturpato nemmeno in una piccola e meno esposta porzione.

Dicevamo degli abitanti: gli uomini e le donne avevano aspetto gradevole e ciascuno teneva alla pulizia personale, oltre che a quella del posto in cui viveva. L'amministrazione, eletta democraticamente, era dotata di ampi poteri e rappresentava nel modo ritenuto più equilibrato le diverse tendenze e visioni del mondo, che si ricomponavano, qualche volta dopo estenuanti discussioni, in provvedimenti ispirati al principio fondamentale del

bene comune. Va da sé che nel paese della bellezza le maggiori energie dell'amministrazione erano dedicate alla manutenzione del patrimonio culturale, al rispetto di canoni estetici armoniosi, allo sviluppo delle arti. Quando si era incerti sul risultato finale o non si raggiungeva un consenso sufficientemente solido, si lasciava decantare la questione o la si accantonava per sempre. Tutti i modelli vigenti in altri paesi venivano continuamente studiati e soppesati per cogliere, eventualmente, qualche dettaglio che potesse migliorare la funzionalità del sistema, ma quasi tutti gli studi portavano alla medesima conclusione: non c'era niente di interessante e di veramente encomiabile da importare.

Poiché la perfezione non esiste e alla lunga può venir fuori un po' di stanchezza, anche nel paese della bellezza a un certo punto si fecero strada alcune idee che molti giudicavano bizzarre e taluni addirittura eversive. Sembravano concetti che attenevano a una sfera marginale dell'esistenza, dal punto di vista dei cultori della bellezza e, quindi, furono all'inizio trascurate dall'opinione pubblica, intesa come il sentire comune. Il più tenace tra quelli che si autodefinivano moderni era un quarantenne con una scarsa, per non dire deplorabile, educazione di studi alle spalle, che scimmiettava nei contenuti alcuni frammenti di teorie coltivate altrove e, nell'eloquio, i burberi capipopolo di un passato che in molti non ricordavano più.

Si chiamava Alberto, in molti lo chiamavano Albertone, altri "l'Alberto", secondo le abitudini linguistiche delle diverse zone del paese. Era stato eletto rappresentante del popolo e, nel nome di un popolo che figurava molto nella sua testa e poco nella realtà, incominciò a sproloquiare su un nuovo canone estetico che avrebbe risposto meglio alle esigenze di un paese moderno. Il caposaldo di questo canone era il disegno delle sopracciglia maschili. Tutti gli

uomini del paese della bellezza avevano da sempre sopracciglia normalissime, arcuate al di sopra delle orbite oculari. In alcuni il disegno era particolarmente marcato per la peluria ispessita, in altri le sopracciglia si univano sopra la radice del naso profilando una doppia arcata senza soluzione di continuità, in altri ancora erano poco folte e di esito assai fine. Persone normali, insomma, che però modulavano i movimenti delle sopracciglia, così come accadeva per tutto il resto del corpo, con una grazia sconosciuta agli abitanti di altri paesi.

Alberto indicò una nuova strada che, a suo dire, era stata già sperimentata con successo altrove, e quando pronunciava la parola “successo” si riferiva soprattutto alla capacità di attrarre e sedurre le donne. Nella sua visione le sopracciglia dovevano disegnare non un arco o un accenno di ovale, bensì una linea dritta orizzontale, seguita lateralmente da due linee più brevi ma altrettanto dritte, verticali, in modo da formare due angoli retti e l’insieme avrebbe dovuto come inscatolare dall’alto le orbite oculari. Come e perché prese piede questo canone rimane uno dei grandi misteri della storia del paese. In realtà furono in pochi all’inizio a indurre le proprie sopracciglia a tendere verso il nuovo ideale estetico, a forza di pinzette, forcicine e largo uso di matite nere o fulve, secondo i casi. Ma l’imperfezione e la stanchezza, come dicevamo, fecero breccia. E con esse montò anche la sfiducia negli amministratori eletti che non venivano ritenuti degni dei loro grandi predecessori. La colpa, si dirà, era di chi li aveva scelti, ma fu attribuita al degradamento dei costumi – ed era vero – e anche alla traballante validità del sistema, e questo non era dimostrabile.

Fatto sta che i seguaci dell’Alberto, che si era rivelato un abile agitatore, divennero numerosi e salirono a formare un drappello importante nell’amministrazione, fino a trovare alleati nei posti di

maggiore responsabilità e ad assumerne essi stessi, dando prove mediocri. Ma questo sembrava non importare troppo agli uomini e alle donne del paese della bellezza nel quale si stavano affievolendo anche il gusto della partecipazione alla vita pubblica e la tensione verso il bene comune. Nei gruppi di eletti tradizionalmente più forti si affermò la tentazione di imitare certe parole d'ordine dell'Alberto e di adottare, sia pure parzialmente, qualche tratto saliente del nuovo canone estetico, pur di guadagnare consensi o, quantomeno, frenarne l'emorragia.

Fu varata una riforma che, con sprezzo del ridicolo, alcuni si spinsero a definire "grande", e che imponeva ai maschi di realizzare sulle proprie sopracciglia un disegno tendente alla linea dritta. Furono tralasciate le altre finezze dell'ideologia albertina, come il proseguimento laterale del disegno proiettato verso il basso, lasciandole alla libera volontà e interpretazione di ciascuno. La riforma non ebbe alcun effetto dal punto di vista del consenso elettorale. Anzi, ci fu un calo dei voti favorevoli ai rappresentanti che avevano provato a camuffarsi da "albertini". Il popolo sembrava preferire l'originale all'imitazione. Ma l'effetto ci fu, e drammatico, dal punto di vista estetico. Il paese della bellezza incominciò visibilmente a scantonare. Dalle sopracciglia, per estensione, il nuovo canone passò ad intaccare gli ambiti più disparati. Alcuni abitanti decisero di ristrutturare le facciate delle loro case, abolendo gli archi in favore di trabeazioni ad angolo retto; altri si spinsero a murare le finestre riducendole a feritoie orizzontali che oscurarono gli interni delle abitazioni, con grave nocumento per la capacità di lettura delle persone (in un paese ch'era stato culla di poeti e di scrittori) e con conseguenze pesanti sullo spreco di energia, poiché si dovevano illuminare artificialmente quantomeno le parti essenziali della casa. Ma

l'evoluzione, o il decadimento, secondo i punti di vista, andò oltre l'ambito privato. Vi fu chi volle saggiare la nuova tendenza sui dipinti del passato, rifacendo le sopracciglia di capitani di ventura, santi barbuti e nobili oranti ai piedi della Vergine che apparivano adesso con le orbite oculari incasellate da mezzi rettangoli color nero pece. Senza voler esprimere giudizi, quei personaggi di certo avevano cambiato espressione.

Nel giro di pochi decenni il paese della bellezza si trasformò nel luogo della mediocrità e dell'imbarbarimento, inteso come contaminazione scriteriata, senza l'adozione di alcun filtro critico. E questo fu accettato, perché consentiva di accontentarsi di risultati mediocri in ogni ambito della vita, privata e pubblica. La mediocrità non comporta sforzi. Gli ingegni e i talenti, quando venivano ancora coltivati, rimanevano isolati e inascoltati. Emigrarono in molti, anche se al di fuori del paese della bellezza li attendeva un avvenire denso di incognite, una vita di stenti per via delle differenti priorità che altrove venivano incoraggiate e realizzate.

I rappresentanti rispecchiavano, come sempre, la società e divenne maggioritario un movimento che intendeva rappresentare la gente comune in opposizione a quella che venne definita "la casta della bellezza classica" e in nome di una presunta maggiore trasparenza estetica, di un nuovo canone che avrebbe consentito, fra l'altro – così dicevano – un gran risparmio di costi. L'ideale propugnato trovava il connotato emblematico nel taglio dei lobi delle orecchie femminili. Ne fecero una bandiera. Argomentarono che fare a meno di quell'inutile pendaglio (alcune donne fortunate e anche molto belle, per la verità, erano già dotate dalla natura di orecchie con lobuli quasi inesistenti) avrebbe comportato una maggiore efficienza nella pulizia generale del corpo e un massiccio risparmio di sapone. Supposizioni, come si può intuire, che ben

poco avevano a che fare con le valutazioni critiche che si esercitavano nel passato, tutte pertinenti al fattore estetico. Indicarono nel volto di una statua antica che aveva perso i lobi (e anche la punta del naso) per banali motivi legati all'età e ai trascorsi tra le macerie sottoterra, l'ideale di riferimento della nuova tendenza e l'alto esempio di una scuola le cui radici, che affondavano in una mitica età dell'oro, dovevano senz'altro essere recuperate e ripristinate.

I dettami del movimento non suscitarono gravi obiezioni nella massa, anche se nessuna donna del paese, che era certamente stato della bellezza, si era ancora spinta fino alla lobotomia delle orecchie. E questo era un altro importante segnale del distacco crescente tra il popolo e i suoi rappresentanti. L'ideale, che chiameremo "riformista", non traeva nemmeno spunti dalle anticipazioni artistiche spontanee. Pretendeva di far calare il nuovo dettato sulla realtà senza che questo fosse preceduto o seguito da dibattiti, correnti di pensiero, sperimentazioni. L'indifferenza dominava. Si era passati dalla delega, cardine della democrazia rappresentativa, allo scoramento del disimpegno.

Il movimento era stato ispirato da un mattacchione il quale si divertiva assai con gli amici a osservare l'effetto delle sue sparate: «Dai, vediamo se si bevono anche questa», rideva. E il guaio è che in molti abboccavano, almeno all'inizio. Gli eletti che in quella fase amministravano in alleanza coi fedeli del mattacchione si comportarono, per calcolo elettorale e per mantenere il potere, quasi esattamente come quando c'era Albertone. Già, perché "l'Alberto" da anni non contava più nulla e coloro che erano subentrati alla guida di quella fazione pensavano a tutt'altro. Delle sopracciglia ad angolo retto nessuno parlava più. Se ne potevano solo osservare i guasti.

Gli eletti, dunque, provarono a disegnare un'altra riforma. Chi non era del movimento lo fece per accontentare i seguaci del mattacchione e ingraziarsene il voto, buono per altri scopi. Le nuove prescrizioni miravano al taglio dei lobi femminili. E, per essere sicuri, visto che non tutti erano convinti dell'esito del nuovo ideale estetico (e pratico), si decise di ricorrere a un referendum. Strumento quanto mai delicato, anche nella valutazione dei più convinti sostenitori della democrazia. Per giunta, non era previsto un quorum, cioè non era necessario che a votare fosse la maggioranza di coloro che avevano diritto di esprimersi. Un risultato favorevole alla lobotomia delle orecchie femminili sarebbe stato possibile anche se avessero partecipato solo pochi elettori. Lo stesso valeva per coloro che avversavano la riforma.

Fino all'ultimo giorno prevalse l'incertezza. Gli intellettuali, che venivano ormai scherniti come "professoroni", provarono a spiegare le ragioni della loro contrarietà. Tuttavia, per quello che poteva sembrare uno scherzo del destino, ma era forse la nemesi per un antico peccato di supponenza e superbia, il loro parere risultò, anche in questa occasione, controproducente. Gli adepti del mattacchione ignoravano quelle e anche altre ragioni di dissenso, le ignoravano nel senso letterale del termine, cioè non sapevano, non avevano studiato, non avevano maturato idee strutturate e consapevoli, limitandosi a strombazzare le parole d'ordine al servizio della "madre di tutte le riforme". Nel mezzo, tra il no e il sì, stava il grosso, che non capiva e in diversi provarono ad applicarsi per dire che, sì, il risultato di questa novità – buona, quasi doverosa, per carità - di per sé non era decisivo e però poteva comportare profili rischiosi e, per questo motivo, la riforma andava accompagnata da quelli che correntemente venivano chiamati "correttivi", dei quali la gente capiva ancor meno.

Finì che al referendum parteciparono diciassette votanti. Quattro schede furono riconsegnate in bianco. Le schede nulle, con parolacce e altre volgarità (un tempo inesistenti in quel paese) furono tredici: frutto dell'antiestetica estrema, dilagante e, forse, non recuperabile, si disse dopo. La consultazione fu dichiarata nulla, nonostante non fosse prescritto il quorum, poiché di fatto nessuno si era espresso e nessuno se la sentì di ricorrere, in quella occasione, al principio che chi tace acconsente. La maggioranza dei rappresentanti tirò un sospiro di sollievo e si mise l'anima in pace. I movimentisti, dopo aver deprecato lo scarso spirito di partecipazione degli abitanti del paese, attribuendone la colpa a decenni di cattiva gestione altrui, si ripromisero di non abbandonare gli ideali che avevano propugnato. Nel frattempo, covavano sentimenti di rivincita, ma il loro consenso scemava a rotta di collo. Già si faceva strada nel paese un nuovo imbonitore, un vecchio sporcaccione che aveva intuito le straordinarie possibilità offerte dal disimpegno del popolo. Le menti che una volta sarebbero state definite "più avvertite", tentarono invano di mettere in guardia da questo personaggio gli abitanti del paese, che un tempo era stato della bellezza e ora si avviava a perdere anche la libertà.